

X.
LA LOTTA SPIRITUALE
Una lotta per la vita piena (Fil 1,27-30)

Riprendiamo la nostra meditazione per approfondire la qualità del nostro rapporto con Cristo, muovendo dalla consapevolezza che egli è tutto per noi. C'è un'espressione molto pregnante di sant'Ambrogio che dice: «*Omnia nobis est Christus*» – «Cristo è tutto per noi». A partire da questa consapevolezza, vorrei provare a mettere a fuoco come sia possibile radicare la nostra vita di discepoli nel suo mistero di morte e di risurrezione, in modo tale da passare dalla «*lex timoris*» alla «*lex amoris*»¹ ed essere così persone pienamente libere.

La domanda che potremmo collocare sul portale di questa meditazione potrebbe suonare grossomodo così: come permettere al vangelo della croce – che abbiamo meditato questa mattina – di parlare alla nostra vita, in modo tale che la libertà del dono di Cristo costituisca il punto di riferimento di ogni cosa? Come permettere che la sapienza di Dio – che per l'apostolo Paolo è indubbiamente la *sapientia crucis* (la sapienza della croce) – agisca in noi in modo tale da trasformarci nel profondo?

Il cammino che compiremo questo pomeriggio non è per nulla facile, né ovvio, perché si tratta di compiere un viaggio verso l'interiorità. E nel cammino verso l'interiorità ci sono momenti segnati dalla tranquillità, dall'espansione dell'animo, ma anche momenti faticosi, nei quali tutte le nostre difese interiori – distrazioni, malumori, voglia di fare altro – scattano e ci bloccano. A volte si ha l'impressione che il nostro «io» si nasconda e non si lasci raggiungere troppo facilmente.

Come fare, però, per scendere nel profondo della nostra interiorità? Per aiutarci in questo cammino ci confronteremo con un tema caro alla spiritualità cristiana: quello della lotta spirituale². La lotta è a volte una disciplina rude, che richiede di dire dei «sì» e dei «no», ma è una disciplina che umanizza e rende liberi. È una lotta per la vita piena.

In concreto, proveremo ad affinare il nostro sguardo sui cosiddetti spiriti della malvagità, per poi chiederci – con estrema lucidità – quali siano gli strumenti più idonei che la sapienza della Chiesa ci offre per custodire la libertà di amare. Va da sé, naturalmente, che lo stare con il Signore – il fatto di seguirlo sulla strada del discepolato –

¹ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 107, a. 1.

² Cf E. BIANCHI, *Custodisci il tuo cuore. La lotta contro le tentazioni*, Cinisello Balsamo 2012.

accade sempre nella forma drammatica della lotta e mai in quella del semplice possesso pacifico.

La lettera di Paolo ai Filippesi – soprattutto alcuni versetti del I capitolo – ci offrono lo spunto per affrontare questo tema, tipico della spiritualità cristiana, ma che la pedagogia della Chiesa ha talvolta dimenticato. Si tratta di un versetto conclusivo del primo capitolo, nel quale l’apostolo, dopo aver dichiarato che per lui «il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21), avanza qualche esortazione per la vita della comunità. Così scrive: «Comportatevi [...] in maniera degna del vangelo di Cristo, perché [...] abbia notizie di voi: che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo» (Fil 1,27)³.

1. La lotta dell’apostolo

Scrivendo ai Filippesi, Paolo ha un’unica preoccupazione: quella di vedere crescere la sua comunità nella carità (cf Fil 1,9). Si tratta, evidentemente, dell’amore di *agápe* (ἀγάπε), di quell’amore di dedizione che ha il suo paradigma più alto nella croce di Cristo. L’apostolo Paolo sa che non basta aver aderito alla fede per poter dire di essere in Cristo: la fede implica sempre una lotta. Per questo, in tutta onestà, egli scrive: «combattete unanimi per la fede del vangelo, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari» (Fil 1,27-28).

In questo versetto compare, nella *lettera ai Filippesi*, il vocabolario della lotta. A dire il vero, nei versetti precedenti si trova un esplicito riferimento alle contese che sono sorte, dopo l’arresto di Paolo, all’interno della comunità. Tuttavia, è solo a questo punto che prende forma, nella lettera paolina, il vocabolario tipico della lotta. Credere è anche prendere parte, nella mente di Paolo, al combattimento per la fede. Se Paolo può esortare alla lotta per la fede è perché egli stesso ne è testimone, come dichiara poco più avanti: «a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite che io sostengo» (Fil 1,29-30).

In che cosa consiste – più esattamente – la lotta a cui fa riferimento l’apostolo? Per Paolo la lotta è evidentemente per la libertà interiore (Paolo si trova in prigione), per la radicalità della testimonianza, perché quest’ultima possa essere luminosa in mezzo alle contraddizioni della vita e della storia. Si potrebbe forse anche dire che questa lotta è necessaria perché i cristiani non si lascino schiacciare dalla logica del mondo e siano così pienamente liberi. È dunque una lotta che mostra, attraverso la coerenza delle opere, la qualità della relazione con Cristo. Prende qui forma un pensiero che ha sempre accompagnato la spiritualità cristiana: è solo la lotta che permette di vagliare l’uomo, mettendo in luce a chi egli appartenga realmente⁴.

³ Cf G. PAXIMADI, «Lettera ai filippesi», in B. MAGGIONI – F. MANZI, edd., *Lettere di Paolo*, Assisi 2005, 867-947; U. VANNI, «Filippesi (Lettera ai)», in P. ROSSANO – G. RAVASI – A. GIRLANDA, edd., *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Cinisello Balsamo 1988, 554-560; R. PENNA, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Roma 2002, 9-156; R. FABRIS, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Bologna 2000.

⁴ Si veda anche Ef 6,10-17: «Per il resto, attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell’armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è

C'è però almeno una seconda serie di riflessioni (almeno tre) che, ancora in maniera introduttiva, dobbiamo fare. Anzitutto, il fatto che questa lotta non può essere combattuta da soli, ma necessita del sostegno del Signore. È lui, propriamente parlando, che dona all'uomo il «vigore della sua potenza» (Ef 6,10). In secondo luogo, questa lotta non è contro nemici esterni, contro circostanze avverse – che pure accompagnano l'esistenza dell'apostolo – ma contro gli spiriti del male. «La nostra battaglia – si legge nella lettera agli Efesini – [...] non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (Ef 6,12). Per questa ragione le forze umane non sono sufficienti se non sono sostenute dalla potenza che viene da Dio. Indirettamente, Paolo offre un criterio di lettura della realtà anche a noi: chi pensa che il discepolo debba lottare soltanto su un piano umano – o naturale, si potrebbe anche dire – pecca di superficialità, perché non si rende conto che la battaglia finale, quella che la Chiesa di ogni tempo deve combattere, affonda le sue radici in un piano soprannaturale.

Tant'è vero – e siamo al terzo punto – che le armi suggerite dalla Scrittura sono armi che vengono da Dio: la verità, la giustizia, la fede, lo Spirito. C'è un salmo molto bello che ci fa dire: «Nella mia lotta, sii tu a lottare» (cf Sal 43,1; 119,154).

2. La lotta spirituale: custodire il cuore e discernere i pensieri

Proviamo ora ad approfondire il tema della lotta spirituale. Abbiamo già detto, in maniera introduttiva, che il campo di battaglia è, naturalmente, il cuore umano, inteso come la sede delle decisioni, dei pensieri, degli affetti, della volontà. Quando si parla di cuore si intende sempre, nella Scrittura, la parte più profonda dell'uomo, là dove egli dice «io». In una bellissima omelia Origene ha potuto scrivere: «Tu devi lottare in te stesso, perché il tuo nemico procede dal profondo del tuo cuore. Non sono io a dirlo, ma Cristo: “Dal cuore provengono i pensieri malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie” (Mt 15,19)»⁵. In effetti, il cuore è il luogo nel quale avviene la sinergia tra lo Spirito di Dio (che è lo Spirito Santo) e lo spirito umano. Nel cuore si posano i doni divini (cf Rm 5,5; Col 3,15), Cristo stesso abita nei nostri cuori (cf Ef 3,17). Il cuore è dunque il luogo dell'incontro intimo tra Dio e l'uomo. Ma il cuore è anche l'organo da cui sale a Dio la risposta tramite l'amore o, al contrario, ogni forma di cupidigia e di ribellione. È sempre difficile stabilire dove termina l'azione dello Spirito Santo e dove inizia, invece, quella dello spirito dell'uomo. E capire, soprattutto, quando si crea sinergia – ciò che il Salmo 86 chiama «un cuore unificato» (Sal 86,11) – e quando, invece, la sinergia degenera in contrapposizione.

contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restate in piedi dopo aver superato tutte le prove. State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio».

⁵ ORIGENE, *Omellerie su Giosuè*, 5,2 (cit. in E. BIANCHI, *Custodisci il tuo cuore*, 11).

2.1. Custodire il cuore

Ci sono almeno due verbi nei quali la tradizione ha sintetizzato la lotta spirituale. Questi verbi sono «custodire» e «discernere». Inizio dal primo, «custodire». Chi vuole sostenere vittoriosamente la lotta contro gli spiriti del male deve anzitutto imparare a custodire il cuore per mezzo della fede. Si tratta, cioè, di permettere alla fede di incidere nelle dinamiche più profonde del cuore, in modo tale che gli spiriti del male non abbiano a prenderne il sopravvento. Per questo si legge, nella *lettera agli Efesini*: «tenete sempre in mano lo scudo della fede» (Ef 6,16). Non si tratta di un'esortazione pleonastica e superflua. Proprio chi crede, chi ha maturato nella vita una certa consuetudine con la fede, è più esposto di altri al rischio di abbandonare le armi, credendo di essere al sicuro. Ma è proprio qui, dove non si vigila più, che gli spiriti del male hanno spesso il sopravvento. Sappiamo bene, dalla nostra esperienza, quanto l'abitudine (nella preghiera, nella pratica dei sacramenti, magari perfino nel rapporto con i poveri, etc.) abbia talvolta la forza di logorare lo scudo della fede. Per questo il cuore va custodito. E proprio per questa ragione la preghiera dei discepoli di Gesù – «aumenta la nostra fede» (Lc 17,6) – deve accompagnare costantemente la nostra vita.

2.2. Discernere gli spiriti

Il secondo verbo che ricorre nel vocabolario paolino è «discernere». Lo si ritrova anche nella *lettera ai Filippesi*: «prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento» (Fil 1,9). Paolo sa che è dal cuore che escono le intenzioni cattive. Per questo dobbiamo poterle chiamare per nome attraverso un'attenta opera di discernimento per distinguere ciò che viene dallo Spirito di Dio e ciò che, invece, è suggerito dagli spiriti della malvagità. Il catechismo ci ha fornito l'elenco dei sette vizi capitali, sistematizzati dalla tradizione a partire da Gregorio Magno. Ma il primo ispiratore è senza dubbio Evagrio Pontico, che ha elencato, in una nota opera, i cosiddetti otto spiriti della malvagità⁶. Credo che sia opportuno, nella nostra lotta per la libertà, ritornare su questi otto spiriti contro i quali ciascuno di noi deve costantemente lottare. Questo monaco del IV secolo, al quale la tradizione continua a ispirarsi, ci può essere di grande aiuto per valutare quale sia la libertà interiore che abbiamo acquisito⁷.

3. Gli otto spiriti della malvagità

(1) Il primo spirito della malvagità è indicato da Evagrio nella *voracità*: questo spirito è noto anche come lo spirito della *gola*, sebbene il termine *voracità* abbia una coloritura più intensa e, per certi versi, più precisa. Si tratta di una modalità sbagliata di possesso e di bramosia nei confronti del cibo; ma non solo. Vorace è colui che sta di fronte alla realtà, non con uno spirito contemplativo (con la sorpresa di trovarsi di fronte a qualcosa che gli è dato), ma con il desiderio insaziabile di impossessarsi di tutto, attirandolo a sé. Benedette,

⁶ Cf EVAGRIO PONTICO, *Gli otto spiriti della malvagità. Sui diversi pensieri della malvagità*, Cinisello Balsamo 2010³.

⁷ Cf FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*, Roma 2009.

in questo caso, le parole che si leggono nel vangelo: «non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4).

Forse vale la pena aggiungere che anche nell'esercizio della carità verso gli altri non ci si può accontentare di saziare solo il desiderio naturale (com'è, ad esempio, il desiderio di cibo), ma occorre anche, nel medesimo tempo, orientare l'attenzione verso una fame più profonda, che è la fame della verità, del bene, del bello: in una parola la fame di Dio. Nella vita non abbiamo bisogno solo di pane, ma anche della Parola di Dio. E anche di legami umani che ci permettano di sperimentare come l'amore di Dio può diventare concreto per noi.

(2) Il secondo spirito della malvagità è quello della *lussuria*. Indica, in questo caso, un modo sbagliato di rapportarsi, non più alle cose, ma agli altri: si tratta di un modo vissuto per lo più in maniera oggettivante. Chi si lascia vincere da questo spirito è portato a vedere negli altri poco più che degli oggetti finalizzati alla propria soddisfazione. È questo anche lo spirito di chi si lascia dominare dalle proprie pulsioni senza più essere in grado di dominarle. La lussuria indica, dunque, un modo sbagliato di rapportarsi al proprio corpo o a quello degli altri, perlopiù incapace di coglierne la profondità.

Nella Chiesa la scelta del celibato o la professione della castità perpetua rispondono proprio alla forza pervasiva di questo secondo spirito della malvagità. Naturalmente, la castità non è un'esigenza intrinseca della vita cristiana; ma ad essa intimamente connessa. Nel senso, almeno, che orienta a vivere le relazioni secondo la misura della dedizione di Cristo. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che il celibato e la castità non sono per la solitudine, ma per l'accompagnamento del popolo di Dio, che viene così orientato a celebrare nella vita le nozze mistiche con Cristo, sposo fedele della Chiesa. Casto non è chi non ama, ma chi ama nella forma originale consegnataci da Cristo.

Naturalmente, un buon aiuto per vivere in pieno la propria castità è dato da un sincero cammino di fraternità (con la superiora e con le consorelle) e di maternità spirituale (nei confronti dei poveri e del popolo di Dio in genere). Quando ciò avviene è certamente facilitata la fedeltà al voto di castità. Aggiungo che qualche buona amicizia può essere preziosa. Anche se non possiamo essere ingenui: dobbiamo tenere conto dei nostri limiti, degli errori, dei peccati.

La castità va assunta nella semplicità e nella gioia. Essa conferisce al cuore umano libertà, disponibilità, apertura nelle relazioni con tutti⁸. D'altro canto, nella vita quotidiana occorre vigilare contro i rischi delle compensazioni affettive.

(3) Il terzo spirito della malvagità è quello dell'*avarizia*, che interroga il rapporto con le cose, in modo particolare con il denaro. C'è sempre il rischio di lasciarsi dominare dal possesso, così da non essere più liberi neanche su questo fronte. A volte lo spirito dell'avarizia agisce perfino più subdolamente di quanto pensiamo. Così può accadere – non è così infrequente – che facciamo delle rinunce anche coraggiose, ma per poi attaccare il cuore a piccole cose, che non saremmo disposti a lasciare per nessun motivo. Quanto è importante, in questi casi, ricordare a noi stessi che siamo entrati nel mondo nudi, privi di

⁸ *Costituzioni dell'ordine di Santa Maria*, 18.

tutto, e nulla porteremo via. La povertà, assunta come regola di vita, dice qualcosa di importante (oserei dire di profetico) anche alla nostra società, che sarebbe certamente rinnovata qualora decidesse di mettere in primo piano le persone e non i soldi o il potere.

Quando la logica dell'accumulo e del "mettere via" diventano preponderanti (non è necessario pensare a grandi capitali, che nessuno di noi mai avrà...), allora siamo alla ricerca di qualcosa con il quale riempire un vuoto, di una compensazione che rivela quanto siamo ancora schiavi del possesso. Un buon proposito per vivere la povertà – anche nelle piccole cose – potrebbe essere quello di imparare a non lamentarci, anche se non abbiamo sempre tutto quello che desidereremmo.

(4) Il quarto spirito della malvagità è indicato, da Evagrio Pontico, nell'*ira*. È uno spirito molto diffuso oggi, soprattutto nei *mass-media* e nei moderni mezzi di comunicazione. L'*ira* nasce quando il rapporto con gli altri degenera in violenza. Per noi appare più spesso sotto le spoglie della collera. È questo anche il modo più ordinario nel quale si presenta. Questo spirito chiede di essere addomesticato accogliendo l'alterità dell'altro (e nella modalità precisa in cui essa si presenta).

(5) Poi vi è la *tristezza*. C'è chi dice che la «*tristizia*» indichi un rapporto sbagliato con il tempo. È lo spirito di chi è continuamente conteso tra la nostalgia del passato e la fuga in avanti, dimenticando che l'unico tempo che ci è dato è l'«oggi». Così, o si rimpiangono tempi che non sono più – lamentandosi continuamente del presente, come se non fosse nient'altro che un tempo di decadenza – o si sognano tempi che non sono ancora. Chi da giovane sogna l'età adulta, rinviando ad essa l'assunzione di responsabilità; o chi da adulto, continua sempre a rinviare quando i tempi saranno maturi, è destinato a vivere in una perenne tristezza il proprio rapporto con l'oggi.

Naturalmente, non basta denunciare la tristezza e il pessimismo come un vizio che ci impedisce di vivere nel giusto modo il tempo dell'attesa e che rende sterile il grembo della Chiesa. Occorre anche chiedersi come combatterlo, che cosa mettere in campo perché non abbia il sopravvento o, quantomeno, perché non leda – a lungo andare – la vivacità del nostro impegno nel mondo.

La tristezza la si combatte con uno sguardo di fede capace di riconoscere che lo Spirito Santo diffonde sempre, nel mondo, tracce di luce. Anche lì dove non ce lo aspetteremmo.

(6) Il sesto spirito della malvagità è l'*accidia*. È l'altro nome della pigrizia, dell'atonìa dello spirito. In questo caso, il rapporto sbagliato non è più con il tempo, ma con lo spazio. L'accidioso è colui che continua a vagare, senza mai trovare il proprio posto, è colui che sogna continuamente di essere altrove, coltivando l'illusione che altrove – al sopraggiungere di altre circostanze – farebbe certamente meglio. E così è sempre irrequieto. Per guarire da questo spirito occorre aderire alla realtà nella quale ci si trova. Mons. Maggolini amava ripetere ai suoi preti: «dovete fiorire dove siete stati piantati».

Evagrio Pontico ha una descrizione molto dettagliata dell'accidioso: «Quando legge, l'accidioso sbadiglia spesso, ed è facilmente vinto dal sonno, si stropiccia gli occhi, si sfrega le mani, e, ritirando gli occhi dal libro, fissa il muro; poi di nuovo rivolgendosi al libro, legge ancora un poco, poi, spiegando le pagine, le gira, conta i fogli, calcola i

fascicoli, biasima la scrittura e la decorazione; infine, china la testa, vi pone sotto il libro, si addormenta di un sonno leggero, finché la fame non lo risveglia e non lo spinge a occuparsi dei suoi bisogni»⁹.

(7) Il penultimo spirito della malvagità è la *vanagloria*. È lo spirito che porta l'uomo ad agire in base all'apprezzamento degli altri, così da operare non più per amore della verità, ma partendo dalle attese degli altri. Così si fa dipendere la propria felicità dalla risposta degli altri, da quello che gli altri pensano di noi. Può esistere, naturalmente, anche una Chiesa vanagloriosa: ossia una Chiesa più preoccupata di piacere al mondo che di testimoniare con coerenza la verità.

L'arma più formidabile per la lotta contro questo spirito è l'obbedienza, che libera dall'orgoglio e dell'egoismo, permettendo di progredire nell'unione con Dio. L'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo accrescendo la libertà di figli di Dio.

(8) Infine, l'ultimo spirito della malvagità è la *superbia*. Si tratta, indubbiamente, dello spirito più pericoloso, perché conduce a sostituire il primato assoluto di Dio con quello dell'*ego*. È il peccato di Lucifero, che pretese di poter agire indipendentemente da Dio, credendo di poter fare a meno di lui. Lasciamo ancora una volta la parola a Evagrio: «Non possiedi nulla, che tu non abbia ricevuto da Dio; perché dunque la tua mente si offusca in ciò che è di un altro, come se fosse tuo? Perché ti fai bello della grazia di Dio, come di un tuo possesso? Riconosci il donatore, e non esaltarti oltre; sei creatura di Dio, non rifiutare il Creatore; hai ricevuto aiuto da Dio, non rinnegare il benefattore»¹⁰.

4. Gli strumenti della lotta

Non è naturalmente sufficiente indicare gli spiriti della malvagità se non si indicano subito anche gli strumenti che la Chiesa ci offre in ordine alla lotta spirituale. Qualcuno è già stato indicato passando in rassegna gli otto spiriti della malvagità. Ne vorrei indicare quattro, scegliendoli tra quelli tradizionali.

(a) Il primo strumento della lotta è costituito indubbiamente dall'*apertura di cuore* nei confronti del padre spirituale e del confessore. L'esperienza insegna che si progredisce nella vita spirituale nella misura in cui si è capaci di aprire il cuore soprattutto nella confessione. Qui l'apertura del cuore assume un valore aggiunto formidabile perché è sostenuta dalla grazia del sacramento, che è una grazia sanante e trasformante. Solo però a patto di bandire la vergogna e l'orgoglio si possono creare le condizioni necessarie per la trasformazione del cuore.

(b) Il secondo strumento è costituito dall'*ascolto della Parola*. Naturalmente, non è sufficiente leggere la Parola e nemmeno basta qualche lettura a commento della Parola: occorre, più a fondo, permettere alla Parola di interrogare la vita. Il Vaticano II lo ha

⁹ EVAGRIO PONTICO, *Gli otto spiriti della malvagità*, 57.

¹⁰ EVAGRIO PONTICO, *Gli otto spiriti della malvagità*, 63.

espresso in maniera molto efficace nella *Dei Verbum*, quando ha ricordato che «Dio invisibile [...] parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé»¹¹. Lo scopo ultimo della Parola non è, dunque, quello di erudire, né quello – pur nobile – di dare notizia dell'identità di Dio, ma è quello di permettere la comunione con lui. A nulla gioverebbe una lettura della Parola che non contenesse in sé anche un appello per la vita. I profeti ci insegnano che la Parola di Dio raggiunge il suo scopo quando riesce a catturare e a prendere a servizio la vita stessa di colui che la proclama. La Parola, dunque, deve rifluire sulla vita, della quale – spesso – svela senza ambiguità le contraddizioni e le incongruenze.

Ma vale anche il percorso contrario. Nel senso, cioè, che solo chi vive la Parola può comprenderla a fondo¹². In questo secondo caso, dunque, si parte dalla vita, condotta nell'osservanza dei comandamenti, per comprendere – a poco a poco – anche la sapienza che vi è inscritta.

(c) Con queste riflessioni siamo già entrati nel vivo del terzo strumento che i padri offrono alla lotta spirituale: la *preghiera personale*. La Parola di Dio introduce sempre ciascuno di noi al colloquio con lui: Dio ci parla e insegna a noi come possiamo dialogare con lui¹³. Il pensiero va spontaneamente al libro dei Salmi, nel quale il Signore ci dà le parole con le quali possiamo rivolgerci a lui.

È evidente, tuttavia, che – a partire dalla Parola – debba esserci però spazio anche per un'assidua e prolungata preghiera personale. Dio parla anche oggi e chi non prega compie un peccato di omissione: nel senso, almeno, che si sottrae a quel luogo nel quale il Signore ispira – pur nella nostra inconsapevolezza – le nostre parole e le nostre scelte. Sono proprio le sue ispirazioni, in definitiva, quella che devono orientare le scelte di vita di un'anima religiosa.

(d) Infine, vorrei indicare – fra i tanti – un ultimo strumento prezioso per la lotta spirituale. Si tratta della *vita di carità*. Non dimentichiamo che la presenza di Cristo è data anche attraverso i poveri, i bisognosi e gli oppressi di ogni epoca (che non sono necessariamente al di fuori delle mura del convento!). La presenza di Gesù si fa tra loro più intensa e stimolante, come viene chiaramente espresso nella pagina di Mt 25. Nel povero, nel maltrattato e nel sofferente avviene l'incontro con la presenza del Signore. Il povero è il sacramento di Cristo per antonomasia.

A questo riguardo, in un passo molto significativo, H.U. von Balthasar presenta il fratello come «il portatore dell'interpellanza di Dio nei miei confronti, il sacramento della Parola di Dio rivolta a me. Questo sacramento è diffuso nel quotidiano, non nello spazio della chiesa. Nel dialogo, non durante la predica. Non nella preghiera e nella meditazione, ma lì dove la preghiera dà prova di sé e la meditazione sfocia in missione. Lì dove si decide se nella preghiera io ho ascoltato veramente la Parola di Dio, se nello spazio della chiesa ho ricevuto realmente la carne e il sangue di Dio: e si prende la decisione che si

¹¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica «Dei Verbum»*, 2.

¹² Cf BENEDETTO XVI, *Esortazione apostolica post-sinodale «Verbum Domini»* (2010), 47

¹³ Cf BENEDETTO XVI, «*Verbum Domini*», 24.

La lotta spirituale. Una lotta per la vita piena (Fil 1,27-30)

deve prendere quando si dimostra di essere disposti a offrire al prossimo il pane e il vino della parola e della propria vita»¹⁴.

Vi invito, nello spazio della preghiera personale, a un serio esame di coscienza che porti a una attenta verifica della propria vita, chiedendo al Signore, con umile fiducia, di combattere lui per noi contro gli spiriti che vorrebbero renderci schiavi.

¹⁴ H.U. VON BALTHASAR, *La domanda di Dio dell'uomo contemporaneo*, Brescia 2013, 170.